

DODICESIMA LETTERA APERTA

A VIRA FABRA

Gentile signora

Mi permetta di essere sincero, scevro come sono da qualsiasi forma di ipocrisia. Non si inalberi, la prego. Non la prenda come una reprimenda (mi perdoni il linguaggio aulico) ma gli è che mal sopporto i lunghi silenzi: e lei ha superato ogni limite. Le ho scritto lettere appassionate o semplici biglietti dai luoghi più impensati, e lei zitta era e zitta è rimasta. Ho fatto la stessa cosa da città e fazende in cui avevamo speso parte delle nostre vacanze (tra trastulli o semplici scoperte di luoghi ameni; allietati dal vocio e fru fru di cardellini) idem con patate (mi perdoni questa volta il linguaggio pedestre). È mai possibile, mi sono detto, che non trovi il tempo di vergare quattro righe in tutta fretta, fatte magari più di scarabocchi che di parole sensate per rassicurarmi sul suo stato di salute, tanto per dire? Posso capire che da voi manchino i classici carta, penna e calamaio; le buste intestate; la buca delle lettere; un tabaccaio per la vendita dei francobolli; la ceralacca per rendere più preziosa la lettera – e il plico ove alla lettera si volessero aggiungere foto – però non neghi che padroni dell'etere come siete se realmente voleste non possiate farvi vivi mediante il bip bip. Come dice? Non sa a cosa alluda; non ricorda di avere mai sentito pronunciare simile suono (se è un suono); ancor peggio, non farebbe altro oggi che maneggiare testi sacri e certamente i bip bip poco hanno a che vedere con essi?

Mi arrendo però, a questo punto. Cambio tono. Spero adesso di essere più fortunato. Mi creda, ad altro non aspiro che sapere come si sente; come passa il tempo: se cioè avete tutti quanti l'orologio al polso per misurarlo oppure fate affidamento ad altri strumenti a noi

ignoti. Altra curiosità, mi permetta, è questa. Ben sapendo quanto amasse fare la professoressa (senza mai in verità darsi l'aria professorale) mi chiedo se stia tenendo corsi; dando lezioni a rimandati: e non posso essere più preciso come il definirli deboli di comprendonio in quanto in questi casi non ci sono lezioni che tengano. Lei si intestardiva, quand'era qui; provava – quasi sadicamente – ad aprire quelle che già a prima vista erano zucche con la chiara intenzione di metterci dentro quantomeno un po' di sale: tutto inutile, non c'era verso. Si dannava, riprovava e il risultato era sempre lo stesso: promossi per meriti speciali costituiti dall'essere figli della borghesia affluente mandati in scuole private a bella posta, oppure raccomandati più semplicemente.

Abbiamo parlato di possibili rimedi, ricordi, cara Vira? Tu chiedevi più severità ai commissari di esame – e quando tu lo eri stata ti eri resa invisibile. Io al contrario propugnavo (non male il *propugno*) visite neurologiche alle quali sottoporre i candidati, e prima ancora che diventassero tali ai neofiti di una scolarizzazione ad ogni costo. Aggiungevo però; suggerivo (sempre inascoltato) di doversi procedere ad un esame strumentale, più che psicoanalitico, delle cellule mnemoniche e cognitive di tutti gli studenti a partire dalle elementari. Ne avrebbe guadagnato la cultura in generale (meno asini, anche se non necessariamente tanti cavalli di razza in più); sareste stati più soddisfatti voi docenti; non si sarebbe dispersa la vostra sapienza; la scienza stessa avrebbe fatto passi da gigante: essendo noto come la funzione finisca con lo sviluppare l'organo.

Non le pare saggio quanto sto dicendo, gentile professoressa? Ha avuto modo di rifletterci, nel posto dove si trova? Ha intavolato conversazioni sull'argomento con i predestinati dei quali, chi sa per quanto tempo, si troverà ad avere la compagnia: o a loro non importa più di tanto? No, affermo, se così è vuol dire che anche da voi regna

un certo lassismo; il laissez faire; il chi se ne frega: “Tanto, noi, abbiamo trovato il nostro paradiso” (saranno soliti rispondere alle sue pressioni). Scommetto anzi su forme di diversificazione da loro operate quali “Professoressa, lasci perdere, facciamoci piuttosto una partita a scopa o a briscola”: i suoi giochi preferiti da adulta; mentre da ragazzina, a Torino – mi ha sempre rammentato quasi temesse potessi dimenticarlo – si faceva il ramino con suo padre o in alternativa il pocherino con pochi intimi.

A questo punto sento un formicolio tra capo e collo, nonché un ronzio nelle orecchie. Intuisco, capisco, è lei che mi chiama; vuol sapere qual’era l’esito della partita nel caso in cui fosse l’uno o l’altra (padre e figlia) a perdere, se ben ricordo. Ed io, a mia volta, sicuro di far centro richiamo alla memoria la bottiglia di grappa dalla quale entrambi attingevate il piacere della vittoria o della sconfitta senza alcuna differenza. In altri termini finiva con un pari e patta nel senso che la bottiglia veniva sempre e soltanto messa a disposizione da suo padre.

È a quel tempo che debbo far risalire il suo amore per l’alcool, per il tabacco, per i sapori forti? (molto peperoncino nelle pietanze, ed ovviamente lei stessa che si trasforma nel vegetale piccante; dà la stura alla innata verve allorquando ne fa un uso eccessivo). Penso proprio di sì considerata l’escalation: le sessanta sigarette al giorno fino a una ventina di anni prima; la scelta di continuare a bere un doppio whisky on the rocks finché non ebbe ad optare per gli spumantini. Quanto alla cayenna il vezzo non riuscì ad essere espulso dalle sue abitudini alimentari (non diciamo di quando siamo andati in ristoranti tunisini o messicani). Era più forte di lei; diventava ilare; la loquacità debordava, incantava l’uditorio. Mai però che anteponesse se stessa alla mie fanfaronate o battute di spirito; men che meno se

prendevo il filo del discorso e non lo lasciavo se non quando avessi stupefatto i presenti con la mia arguzia.

Sai quanti nemici mi sono fatto da quando mi hai lasciato solo, a lottare contro l'ottusità della gente? Riesci a immaginare la pochezza – sia di spirito che intellettuale – di chi magari avevamo ritenuto capace di grandi voli, di forti dosi di pensiero? Se dico che la soluzione della sopravvivenza della specie umana sta nella riduzione globale delle nascite il men che mi si obietta è che in Europa la popolazione invecchia e perciò diamoci sotto. Se parlo di grandi traguardi da affidare alla scienza astronautica frappongono, i lor signori, obiezioni quali: “A noi interessa l'hic et nunc”. Se introduco discorsi come leggere nella mente umana per scoprirne deficienze e quindi, in ipotesi, introdurci eccitanti o eccipienti l'osservazione sarà: “E la privacy dove la metti”? Sono stanco della caducità nella quale il popolo tutto si crogiola; non vedo sbocchi alla mia predicazione; è per questo che vorrei affidare i miei messaggi in materia ad una come te, che avendomi amato, magari ne farai partecipe quanti lassù comandano, hanno il potere di fare diventare i sogni realtà. Tu però non rispondi, se non in sogno alle mie pressanti richieste; non mi fai arrivare il segno tangibile del tuo, tuttora, attuale interesse per me e le mie frenesie (o più propriamente fantasticherie). Che senso ha dunque scriverne se nemmeno so se ti farebbe piacere ricevere le mie missive.

Così stando le cose dovrei arrendermi all'evidenza (il suo apparente disinteresse); rinunciare del tutto a collegarmi con lei via etere – come fin qui malgrado tutto stia facendo con la vaga speranza in una fortuita coincidenza tale da farle comunque conoscere il mio pensiero: e mi lasci dire il perdurante amore per la sua grazia e gentilezza. Ogni tanto ci faccio un pensierino, poi desisto. Sono però un incallito ottimista. Confido nella congiunzione degli astri quale fonte per combattere il male (e qui per congiunzione intendo alludere

alla genetica, allo studio congiunto della psiche e del bios). Ah! mi avessero dato l'occasione di avere un microscopio elettronico; scandagliare; scegliere il meglio possibile degli ovuli e degli spermatozoi per rendere più sani (e più belli) i nascituri. Mi debbo invece arrabattare, pronosticare, prefigurare, e magari riuscissi a dare in pasto le mie intuizioni e fissazioni a chi è preposto a farci entrare nel futuro.

Potrebbe sembrare che tutto ciò a te, cara la mia Vira, la cosa poco importi. Mi spiace davvero ma io penso il contrario. Tornerai sicuramente ad essere tra i viventi sotto altre spoglie. Il processo di ritorno, la cosiddetta reincarnazione, te l'ho spiegata. Una volta che un qualsiasi pesce del Mediterraneo avrà deglutito una tua cellula, o appena un atomo della tua sostanza terrena, si sarà innescato quel processo. Aspiro anch'io di finire nella bocca di un qualsiasi pesce: che sia però, preferibilmente, una triglia.

Ignazio Apolloni